

ECONOMIA

Alfa Romeo, in mobilità gli ultimi 79 superstiti di Arese

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Fuori anche gli ultimi. Dopo la decisione da parte della Fiat di aprire, ieri, la procedura di mobilità per i 79 lavoratori del Centro Stile, si chiude definitivamente la storia dell'Alfa Romeo ad Arese. Sono passati 27 anni dall'acquisizione dello stabilimento lombardo (e dello storico marchio) da parte del Lingotto, anni fatti di molte tribolazioni e poche soddisfazioni per i lavoratori dello stabilimento della cittadina lombarda.

Che le intenzioni della Fiat fossero quelle di smantellare anche gli ultimi presidi era parso evidente già quattro anni fa, quando la casa torinese aveva deciso di trasferire 400 lavoratori dalle attività di progettazione e sperimentazione di Arese a Torino. Dopo promesse non mantenute e lotte sindacali erano rimasti soltanto i 79 lavoratori del Centro Stile.

ALIBI

Nel 2009 l'alibi della Fiat era stato quello della «necessità di razionalizzazione e riduzione dei costi» e così era iniziato l'accorpamento del design Alfa con quello degli altri marchi del gruppo nel nuovo Centro stile di Torino. Resta il fatto che la scomparsa del "pensatoio" milanese recide l'ultimo filo che legava il marchio Alfa alle sue radici. Il Centro stile di Arese era stato creato nel lontano 1990 e dai suoi uffici sono uscite, tra le altre, la 156, l'auto che riuscì a risollevare l'Alfa nel 1998, e la successiva 147.

La risposta dei lavoratori alla decisione della Fiat di smantellare Arese era stata affidata a numerose iniziative, durate oltre 2 anni, che avevano impedito il trasferimento forzoso a Torino. Nel novembre del 2011 si era così arrivati a sottoscrivere, al ministero del Lavoro, un accordo per la concessione della cassa integrazione straordinaria di due anni per cessata attività. Il tutto con un piano di ricollocamento per i 140 lavoratori rimasti nei vari stabilimenti Fiat presenti in Piemonte ed in Lombardia. Da quel momento sono stati ricollocati una ventina di dipendenti, mentre per gli altri l'azienda ha proposto l'incentivo al licenziamento come unica soluzione.

«Eppure nella provincia di Milano» spiega Marcello Scipioni, segretario generale della Fiom-Cgil «il gruppo Fiat ha diversi stabilimenti e unità lavorative, dall'Iveco Aifo di Pregnana milanese alla Magneti Marelli di Corbetta, che ha oltre 1.000 lavoratori e che avrebbe la possibilità di assorbire i lavoratori dell'Alfa. Senza dimenticare il call center di Arese, di recente inserito nel Ccsl Fiat, con oltre 350 addetti o il museo dell'Alfa Romeo di Arese».

«È solo una politica aziendale» continua Scipioni «che impedisce la risoluzione del problema occupazionale dei lavoratori dell'Alfa Romeo. È una leggenda metropolitana la storiella che Marchionne non licenzia: come dimenticare la chiusura, negli ultimi dieci anni, dei vari stabilimenti di Termini Imerese, Flumeri di Avellino, Imola ed Arese, che all'insediamento di Marchionne contava circa 2.000 addetti».

Intanto pare che Alfa Romeo intenda rinviare il suo ritorno negli Usa al secondo trimestre 2014. Un portavoce di Chrysler, Rick Deneau, ha dichiarato che la vettura «sarà disponibile negli Stati Uniti probabilmente dal secondo trimestre del prossimo anno». Sergio Marchionne aveva inizialmente previsto che la 4C sarebbe arrivata sul mercato americano entro la fine di quest'anno.

...
I lavoratori dovevano essere ricollocati negli stabilimenti Fiat di Piemonte e Lombardia

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Paralisi assoluta», «impossibilità di pagare gli stipendi» ai 1.400 dipendenti. Ogni giorno che passa la vertenza Riva si avvia su se stessa in modo sempre più kafkiano. Se mercoledì sera era arrivata la seconda rassicurazione da parte della magistratura, il gip di Taranto Patrizia Todisco, sulla possibilità di usare i conti correnti sequestrati, ieri invece il custode giudiziario nominato dalla procura stessa, il commercialista Mario Tagarelli, ha risposto alle domande poste dalla proprietà Riva Acciaio in modo totalmente opposto: «Le somme sequestrate sui conti correnti, che sono indispensabili per il pagamento degli stipendi e dei fornitori, non potranno essere restituite alla Riva Acciaio». La nota dell'azienda entra nel dettaglio: «Lo stesso Custode potrà amministrare direttamente le somme sequestrate ed effettuare pagamenti per conto dell'azienda solo se Riva Acciaio garantirà con fidejussione bancaria il rimborso all'autorità giudiziaria di quanto usato dal Custode. Nella realtà dei fatti, ciò è di fatto impossibile: Riva Acciaio non può avere fidejussioni bancarie poiché le banche hanno sospeso ogni operatività con l'azienda in conseguenza del sequestro», questo il vero oggetto del contendere.



Manifestazione degli operai Ilva FOTO FORNETTI / (TM NEWS - FOTO INFOPHOTO)

ALTRI SEQUESTRI

Il tutto arriva nella giornata in cui arriva notizia di ulteriori sequestri disposti dalla magistratura. A darne notizia è la Fim Cisl: «Abbiamo appena appreso del sequestro da parte della Procura di Taranto delle azioni, conti correnti, magazzini prodotti finiti, e beni mobili delle società controllate dal gruppo Ilva. Tale sequestro non ha nessun impatto positivo contro l'inquinamento e per l'ambientalizzazione, né nel perseguimento del patrimonio della famiglia proprietaria, mentre rischia di determinare un devastante blocco produttivo del gruppo Ilva e la sua ambientalizzazione e bonifica», afferma il segretario nazionale Fim Cisl Marco Bentivogli.

Una situazione dunque sempre più esplosiva che rischia di paralizzare nuovamente anche la stessa Ilva di Taranto, nonostante le rassicurazioni dello stesso commissario Enrico Bondi nell'incontro con i sindacati di martedì sera.

In questo quadro diventa sempre più urgente il decreto promesso oramai da una settimana da parte del ministro Flavio Zanonato. Ieri il titolare del ministero dello Sviluppo economico era alla Camera per rispondere al question time. La tensione è palpabile tanto che in Transatlantico il ministro ha avuto un duro battibecco con due deputati. Guido Galperti del Pd e Enrico Costa del Pdl hanno fermato Zanonato: «Ministro, ma questo decreto lo fate o no? La gente ci chiede», ha chiesto Galperti, parlamentare bresciano. Il ministro ha replicato: «È inutile che alzi la voce, sai, non mi impressioni. Stai calmo». A quel punto è arrivato Enrico Costa del Pdl: «Ha ragione il collega, ministro, non si capisce nulla...» ha detto Costa. Ancora Zanonato: «Lei di che partito è?», ha chiesto a Costa. E ha aggiunto: «Lo chieda al suo segretario». L'allusione è diret-

Riva, paralisi continua La liquidità resta bloccata

- Il custode giudiziario non può usare i fondi per pagare stipendi e fornitori
- Zanonato contestato: «Dov'è il decreto?» La replica: «Chiedetelo al Pdl»

ta alle resistenze del Pdl al decreto che viene visto dalla destra come un nuovo commissariamento, nonostante sia tutt'altro: si interviene sull'articolo 104 del codice di procedura penale specificando che in caso di sequestro giudiziario, l'attività produttiva dell'azienda debba continuare, e si estende il commissariamento di Bondi anche alle

aziende direttamente controllate da Ilva.

La situazione è tale per cui il decreto diventa ancor più necessario. Ieri il ministro Zanonato non ha parlato di date, limitandosi a dire: «Verificherò in giornata se ci sono effettivamente e concretamente le condizioni per un'immediata ripresa delle attività, valutando in ca-

so contrario in via d'urgenza l'adozione di iniziative idonee ad assicurare l'immediata attività produttiva in tutti i siti del gruppo Riva». La giornata chiave torna ad essere venerdì, quando Enrico Letta tornerà dall'America, primo giorno utile per convocare un consiglio dei ministri ad hoc. Sempre che il Pdl non continui con il suo catenaccio.

IL CASO

Acqua, allarme di Federutility: bollette non pagate per quattro miliardi

Quasi 900mila famiglie italiane non pagano la bolletta dell'acqua. E questo ha prodotto un buco nelle casse dei gestori della rete idrica di 3 miliardi e 800mila euro. È l'allarme lanciato da Federutility, la federazione che riunisce le aziende di servizi pubblici di acqua ed energia, che ieri ha presentato a Roma il «Dossier sulla morosità nei servizi idrici». Non è semplice spiegare il perché di questa mancanza, che riguarda il 4,3% dei nuclei del nostro Paese: una ragione - al di là del malcostume imperante - può essere prettamente tecniche: è

impossibile staccare l'acqua ad utenze condominiali, mentre il taglio può essere effettuato nel caso dell'erogazione dell'energia elettrica (il cui pagamento viene evaso "solo" dall'1,2% delle famiglie italiane). I quasi 4 miliardi di crediti delle aziende distributrici, tra l'altro, sono ormai scaduti da almeno 24 mesi e quindi inesigibili. Tra i clienti meno fedeli - ed è un dato su cui riflettere - spicca la Pubblica amministrazione: l'8% dei Comuni è moroso, mentre lo Stato contribuisce per circa il 6,5%. Ma il 45% dell'importo totale dovuto deriva comunque da

utenti domestici, e questo, rimarca Claudio Cosentino, coordinatore dello studio di Federutility, rappresenta «un dato patologico per la tenuta economico-finanziaria del sistema». E così a farne le spese sono prima di tutto sugli investimenti in opere ambientali, pianificate ma spesso non realizzate per mancanza di copertura. All'Autorità per l'energia elettrica e il gas (Aeeg), le società chiedono un sistema che premi l'efficienza dei gestori, stabilendo entro l'anno regole chiare e definitive, con l'incentivazione di sistemi di misura e telelettura.

Hera sfida la crisi: due miliardi per crescere

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Due miliardi di euro di investimenti da qui al 2017. È la risposta di Hera ai venti di crisi che hanno investito da tempo l'economia italiana. Il cda della multiutility emiliano-romagnola ha approvato ieri il Piano industriale dei prossimi 5 anni, che disegna una strategia di crescita per l'azienda, con ricadute sul territorio ritenute «fondamentali» per la tenuta dell'occupazione (il gruppo ha oltre 6.000 dipendenti).

Nonostante «un quadro macroeconomico che impatterà negativamente sui risultati, soprattutto fra 2013 e 2014» e una lenta ripresa del Pil, che «continuerà a far ristagnare la domanda energetica, allacci di utenze e produzione di rifiuti, mentre l'atteso assestamento al ribasso delle tariffe gas e sull'energia proveniente da fonti rinnovabili (regolate dal Cip6, ndr) contribuiranno alla riduzione dei margini», i numeri ipotizzati dal piano sono molto positivi. Al termine del lustro, infatti, si punta a un valore della produzione di 5,6 miliardi (contro i 4,7 del 2012), un margine operativo lordo (Mol) di 951 milioni (dai 662 dell'anno scorso) e un ritorno sul capitale investito (Roi) del +9,3% contro l'8,2% del 2012.

Come si intende raggiungere questi risultati? L'impennata del Mol - 289 milioni complessivi - sarà dovuta a riorganizzazioni interne e tagli dei costi (20 milioni), alle sinergie scaturite dalla fusione con Acegas-Aps, società controllata dai Comuni di Padova e Trieste (30 milioni) e soprattutto «all'aggiudicazione delle gare per la distribuzione del gas nelle aree di insediamento storico, nonché a un ulteriore allargamento del perimetro societario». Poche settimane fa è iniziato il percorso per l'incorporazione di Amga Spa, azienda guidata dal Comune di Udine: se tutto andrà bene, all'inizio dell'anno il matrimonio potrà essere celebrato.

Ma la carta più importante Hera vuol giocarla sugli investimenti: quasi 2 miliardi di euro, ovvero 400 milioni all'anno, concentrati in buona parte sulla filiera delle reti, per arrivare preparati alle gare del gas dove la multiutility punta a strappare ai piccoli operatori locali circa 180mila punti di riconsegna, raggiungendo 1,3 milioni di utenti. L'impegno sarà rivolto a migliorare il servizio. Nell'idrico, l'obiettivo è scendere sotto il 25% di perdite degli attuali impianti (ora è il 27%), mentre sul versante ambientale, Hera punta a rafforzare la spinta commerciale nel trattamento di rifiuti speciali, realizzando 6 nuovi impianti di recupero.